

Successo teatrale e canoro dell'antidivo della canzone a Pegognaga

UN ...ISSIMO PER GIORGIO GABER

Continuando il discorso sul consorzio teatrale organizzato dai comuni di Motteggiana, Moglia, Suzzara, San Benedetto Po, Gonzaga e Pegognaga, diremo che esso ha raggiunto, fino ad ora, uno dei suoi momenti migliori proprio a Pegognaga, con lo spettacolo di Giorgio Gaber, «Far finta di essere sani».

Già dal titolo, si può intuire una certa tematica, soprattutto se la si pensa legata a quel personaggio antidivo per eccellenza che è Giorgio Gaber.

Infatti, pur reggendo da solo quasi due ore di spettacolo, in Gaber si può chiaramente vedere la volontà di portare innanzi un proprio discorso sociale, in cui si inserisce come interprete messaggero e non come mattatore.

Inoltre, va ricordato che la funzione dell'attore non è solo una situazione di transizione, per qualsiasi valutazione di tipo artistico, politico o culturale si voglia fare, ma presenta anche una posizione personale espressa più o meno apertamente, in seno alla comunità che si rappresenta.

In questo caso, Giorgio Gaber ha portato innanzi coerentemente il proprio credo socialista, senza per questo cadere nei soliti «kitsch» di parte, tanto frequenti in attori che, dopo essersi dichiarati militanti di partito, ricadono, spontaneamente o no, nelle spire degli stessi elementi capitalistici, cui si dichiarano contrari e combattenti.

Così, mentre osserviamo questo ragazzino dall'aria mitte, consultiamo come egli, su di un palcoscenico, sappia animare la sua recitazione con ogni parte del suo corpo, riuscendo a far trasparire tutta quella carica di calore umano che si concretizza in un desiderio di vivere. Ad ognuno rivela il suo messaggio esistenziale incidendo nella mente di tutti il valore della propria responsabilità di convivenza. È importante per l'uomo, rivolgere le tue attenzioni ai gravi problemi che travagliano l'umanità, ma non trascurare il dolore di una qualsiasi Maria, perché è in lei, che troverai la disperazione di un vivere sbagliato: il tuo. E c'è tanto, tanto da dire, sul-

la nostra insoddisfazione, sulla pochezza, l'alienazione dell'individuo, la tristezza della morte, l'ironia di questa nei confronti dei nostri corpi che tentano la sopravvivenza in un mondo corrotto in tutti i sensi, ma le parole sono poche, troppo poche, per emblemizzare il più semplice dei nostri sentimenti e lo sconforto più complesso. Tuttavia il richiamo a reagire a tutto ciò che distrugge l'uomo nel fisico e nella mente è perennemente presente nel recital di Gaber, di cui egli stesso si fa promotore. Perché è proprio nel «far finta di essere sani» che l'individuo scopre le sue prossime magagne determinate dal fatto stesso che, per coprire la propria follia, deve inserirsi in quella più ampia della collettività. Viceversa, la gente è talmente tesa a percepire il male negli altri che non s'accorge che è essa stessa fautrice di quelle menzogne di cui depreca tanto la esistenza.

No, non è così che dobbiamo fare, se non dobbiamo scordare i grandi mali del mondo, non dobbiamo scordare nemmeno la disgrazia di una Maria, ricordandoci che le malattie dell'universo sono proprio la somma di quella di tante persone a cui si è smesso di dare il normale contributo di comprensione. Anzi, l'individuo dovrebbe avere il coraggio di verificare fino a che punto è la sua responsabilità, sia per quanto concerne la bomba caduta nel Vietnam, sia per ciò che riguarda il licenziamento del vicino di casa. Solo se non trascuriamo quest'ultimo aspetto della vita possiamo risalire alle cause del primo; vale a dire che dal semplice al complesso è la traiettoria giusta da seguire, perché l'evolversi storico non precipiti.

Significativa a questo proposito, va considerata l'affermazione di Gaber riguardo la libertà. Quanto si parla di essa e quanto, quanto, anche male si compie in nome di questo vocabolo! E così in questa vita, dove noi siamo chiamati a esistere costantemente, cerchiamo una libertà di cui ancora non conosciamo il contenuto. Essa va cercata negli aspetti più concreti del nostro vivere, e lì troveremo la sua defini-

zione, che non è una pura astrazione, ma ha un'intensità di significato, sempre in movimento come per tutti i tempi.

«La libertà non è su un albero», canta Gaber, e mentre lo fa gli brillano gli occhi, non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione. Pertanto la nostra sta nel vivere stesso, ed il richiamo che Gaber ci fa perché non trascuriamo di ricordare la nostra dimensione umana per una non inerente allo spazio di una terra, consiste in un reinserimento di noi stessi negli aspetti più elementari del nostro vivere. Attenzione però a non travisare questo discorso con una forma di regressione esistenziale, non bisogna cioè scambiare il semplice con il semplicistico, che è l'aberrazione del primo. In definitiva, diremo che nella partecipazione individuale in seno alla collettività scopriamo noi stessi e tutti gli altri con cui ci sembra impossibile comunicare. Per forza! Prima capiamo i nostri limiti e le nostre capacità, e prima iniziamo ad amare noi stessi accettando la nostra facoltà di sbagliare, non come un insulto alla nostra esistenza, ma come una forma di intensità del nostro sentire nei confronti di tutti. Questo limiterà le nostre esigenze stralunistiche, richiamandoci all'intenso aumentare di un bisogno d'amore, che da solo può ripagarci di nascere condannati a morte.

ANNAMARIA BARBACCI